

ISABELLA VINCENTINI

POESIE

Da *Le ore e i giorni* (La Vita Felice, 2008)

QUESTA MATTINA

Questa mattina ho steso
di nuovo al sole le lenzuola,
vele immobili alle finestre,
bianchissime,
il vento si è placato in un deliquio;
oggi non è più sconfitta
ma infinita violenza e dolcezza
la febbre della sera.

MANTOVA

Ti aspettavo tra lunette sanguigne
logge e sinopie
quando, sotto la decorazione a fogliame,
rividi la donna che in mano aveva

la maschera

e nell'altra inutilmente reggeva, l'arpa.

Giorni e giorni, un'intera estate del
tuo silenzio, a provarmi immobile
di spalle alla colonna, come

la statua della dea, altera e
sola.

Cerco ancora il pettine che
mai potrà ricomporre la chioma
che il vento ghermisce e insegue

del *volto antico*

a cui anche noi prestammo
il corpo e mi riconobbe e si affacciò
per vedermi
dalle vetrine dei vicoli bianchi in salita.
Oh, Melpomene, eri anche tu,
lì?

NON SVENDERÒ NÉ CAVALLI NÉ ARMATURE

Oh mia diletta dea,
dammi un *Lunario* nuovo
ora che ho un passo lento
di lusinga;
cerchi sinuosi hanno invertito la
mente, sono fluviali;

vengono spesso a visitarmi i giorni
degli asini bianchi e dei muretti a secco,
pensieri consumati tornano lievi
come muri d'arenaria;

l'orgoglio sale di nuovo a poppa
ma non sale come vela,
inalbera paesaggi di

isole ad oriente,
acque smaltate emergono
da ponente
per dire: «sii felice,
nascono di continuo, i giorni!»

Da *Geografia minima del Dodecaneso* (I Quaderni del Battello Ebbro, 2015)

FEBO NON ABITA PIU' QUI

*non permettere che la tua
gioia svanisca
mentre che hai vita*

(Pindaro, fr. 512, c)

Le emozioni impazziscono
come una sventura leggera,
emozioni calpestate
amori inceneriti
infermità dei desideri

ma di nuovo la sventura
sarà leggera, sorelle
di Antedone, di Tanagra
di Argo e di Lesbo.

Solo in primavera coglieremo mele cotogne

Febo non abita più qui

verranno inverni umidi
brumosi, traditori
ma in un mattino antichissimo
vedremo ancora

l'inflessibile splendore di ciò che non ha avuto luogo,

nascerà la luce dalle rocce e dal mare
e l'antico poeta inviterà
le ragazze alla danza:

*«non permettere che la tua gioia svanisca
mentre che hai vita».*

A KARPATOS

A Karpatos, *Tetrapolis*
i venti cambiano rapidi
mutevole è la sorte degli uomini
abbiamo appreso da Pindaro.

Prima di nascere dal mare
anche Rodi fu generata
da errori e colpe, uccisioni,
come quelle di Tlepòmeno figlio di Eracle,
di Elena impiccata da Polisso,
e di Sarpedonte

Ma a volte
la divinità volge in bene
il nero destino

mutevole è la sorte degli uomini,
i venti cambiano rapidi a *Tetrapolis*:

Arkessia, Vrykous, Potidaio, Nyssiros.

Boschi carbonizzati hanno visto
il sopravvento degli ulivi,
orti pieni di fichi,
mandorli e melograni.
Sulla collina di Kàvos a Posi
pendici cubiformi scoperchiano
tombe micenee e gli arconti
ancora divinano oracoli
mentre noi compitiamo
la *Lista dei sacerdoti di Rodi*
e la *Cronaca di Lindos*.

Tra ripiani e terrazze, recinti e altari
volgiamo il pensiero a semicerchio
imitando le semicolonne a gradoni.
Gli occhi cercano la libertà dei mari
dei mari, tra pianori e coste,
arsenali e insenature.
Gli isolani come marmi
camminano sui lastricati
e risplendono santuari, teatri, ginnasi.

Ma dove sono le anfore di vino
le cisterne e le esedre
e perché ci perdiamo
tra portici e botteghe?

Raccogliamo la promessa
che dalla Siria con trecento cammelli
dopo milletrecentocinquantacinque anni
dovranno riportare i resti trafugati
dell'antenato di bronzo,
figlio di Chàres di Lindo, allievo di Lisippo.

I venti cambiano rapidi a *Tetrapolis*,
ma a quale destino inesorabile
chiederemo di mutare la nostra sorte?

SENTIERI

Sentieri di pomice
insenature di sabbia
grigia e rosata
collinette, spugne.
Una chiesa, un tavolino
tre polipi appesi a essiccare
sul bordo dell'acqua

abbiamo provato a essiccare il tempo
a scambiarci i luoghi
la vita che ci era stata rubata.

Altri confini cercano
il sostegno del mare
del mare
del mare
blu, indaco, smeraldo e cristallo
ma non c'è corrente che

mi trasporti fuori
dalla mia isola interiore.

Hanno interrotto i collegamenti
mare nostrum, mare egeo,
sorellanza geografica,
flusso di acque nere
nelle fondamenta oceaniche.

Il mondo se ne è andato
e è il vuoto nella stanza

gli arcipelaghi si appartengono
stipulano alleanze
matrimoni, parentele.

Perché ho dimenticato
di costruire ponti?
Monodica è l'isola
frammenti di silicio
mischiate a sabbia,
polvere di conchiglie
gradini dipinti,
ciottoli a mosaico a forma di
fiori conchiglie delfini e tridenti

ma il marmo ora ha
il candore dei giovani corpi
distesi sulla spiaggia,
levigati e lucidati a cera.

Da *Il codice dell'alleanza* (La Vita Felice, 2018)

IL CODICE DELL'ALLEANZA

Avrei voluto che tu prendessi le mie parole
per coniugarle e dargli un senso,
ma tu le lasciavi cadere,
architetture sospese nel vuoto
ombre, che si allungano su frutti proibiti.

Escogitai spiegazioni, feci ipotesi,
domande senza risposta, il senso delle cose.
Avevo paura dei miraggi, nel deserto dell'anima
per questo uscii dal tuo tempio e scelsi
l'esilio.

Per questo, andai a est dell'Oronte
non per guarigioni miracolose o profezie,
ma per chiedere consiglio a Simeone e agli stiliti
sulla conoscenza dei segreti del cuore
e tu, ...,
che più di ogni altro sei a conoscenza di tutti i miei segreti,

Tu,
lo capisci il cuore?

SINTOMI

Dividevi l'anima in sintomi,
io Proteo per sfuggire alla presa
difendevo il dolore con lo scudo,
io im-paziente, tu dottore, io sulla sedia, tu in trono.

La morte entrò in terapia, ma non si assopì sul divano.
Quale lo era al centro della scena?

Non fu una storia clinica, ma la nostra storia.
Io Ettore e mai Achille, io sconfitta sulle mura di Troia,
io nel Tartaro a cercare la luce, io “maniacale”,
io paziente, tu dottore, tu ...

La nostra fu solo una storia fra cantori.
Giocammo al gioco della terapia
fino a entrare in collusione,
rituali o proiezioni?
Relazioni interrotte, relazioni durevoli,
relazioni *senza trama*, combattimento leale
non mortale, come di una gara tra cantori.
Eri pronto ad ascoltare il lamento,
ma io ero Ettore, non l'Addolorata
e i miei erano luttuosi smarrimenti d'amore.

Fu senza guida, senza cura, senza fede
ostinati negli stili, tu detective, io Tirteo
che avvenne un unico atto di devozione
al mio pantheon, e fu
guarigione.

Io imputata, tu assolutore
Ma tocca a noi, ora, solo a noi,
cercare un seggio più alto, senza imputati,
né vincitori.

MUTILAZIONI

Come faremo a deporre
non più su altari diversi
le nostre mutilazioni?

Ti chiesi di curare l'incurabilità della vita
e con te toccai terra, proprio quando ero più a terra.

Non fu fallimento, il sintomo sparì, costruzioni mentali
tenevano a bada l'*inferiorità* dell'organo, il tuo tallone
d'Achille, il mio piede d'Edipo.

Sì, Adler lo sapeva, ma noi allora si parlava di Freud e di
Jung. Fu un parlare per opposti, da mente a mente, i pen-
sieri si congiungevano e ognuno colse, nell'iride dell'altro,
il proprio sguardo.

Il tallone che ti mostrai,
fu la nostra camicia di Nesso.

Isola e montagna, autonomia non significa separazione?
Non volevo tenerli distinti gli umori dell'anima, volevo che
tu li mescolassi i miei disturbi dell'umore, finché là, dove
l'amore finisce, s'intrecciasse ancora l'anima della vita.

— Chi aveva ragione, — chi aveva torto? Noi si
andava fin troppo d'accordo. Procedevamo
separati per il tacito accordo, di non essere
d'accordo.

Con te toccai terra,
proprio quando ero più a terra,
ti ho mai ringraziato?

SUPPLICA

Vorrei che la dea vegliasse, ora
sulla mia passione segreta
oh, Afrodite degli amori illeciti,

fantasie incestuose lasciate nello scavo
sotto il peso nascosto di inutili episodi di cronaca.

Giorni come statue essiccate e sbriciolate
per un museo già chiuso, all'inconscio.
Oh dea, disegna per me un nuovo
disco di Festo, un'altra volta celeste,
con luna nascente in posizione orizzontale.

Tu sai che hanno trovato TRE CROCI
e un solo reperto, chiuso da me
con un pesante coperchio.

Scrivi per me un'altra storia,
almeno una scena
ma non di parole, e non in discesa,
né cattiva né buona,

sussurra al suo orecchio
pensieri non pensati
e tocca con mano il suo cuore,
per un amore, che va
giustamente reso.

L'ARABA FENICE

Per Mariano V.

Fui un uccello che non ha mai imparato a volare, ma viaggerò,
solo per te viaggerò, dall'Arabia all'Egitto, dall'Egitto alla Siria,
con il tuo corpo abbronzato sulle spalle, o padre. Ti porterò fino
al tempio del sole, o padre, a Eliopoli ti porterò, e solo lì getterò

nel fuoco tra le mie vesti il dolore. Arderanno i fuochi. Veglierò
per l'opera interrotta con libagioni dal mattino alla sera. Dèi dei
defunti, dèi delle carestie, dèi della peste, dèi delle cose e della
vita,

una nuova vita chiedo
inconsolata, una nuova vita chiedo,
inconcepibile e smisurata.

Rieti, 22 settembre 2010

L'INSIGHT E L'ATTESA

La reciprocità del vedere e dell'essere visto.

J. P. Vernant, *La morte negli occhi*

Lei guardava lui
lui guardava lei,
lei è invasa da quello sguardo
lo sguardo si impadronisce di lei
come occhio di medusa
restituendo la verità nera
in quella figura.

Smisi di fissarti di fronte
cercando la mia ombra nel mio riflesso
volevo strapparmi di dosso quel doppio
di me, per non rifrangere il tuo sguardo.

Gorgoni e Persei
il doppio di me, il doppio di te
la verità di te e di me,
incrociarsi di sguardi.

La distanza più grande
è l'intimità del contatto,
frontiera rigorosa di status e di rango.
Il faccia a faccia paga il rischio
di uno scontro frontale,
del doversi provare,
ma ora guarda in trasparenza
tutte le nostre simultanee finzioni,
dualità, sdoppiamenti, identificazioni.

Ma davvero credi che mente e anima
pensino per opposizioni?

Ai piedi del letto, la verità ci aspetta, surrogato d'intimità
in disordine,
poco importa cosa accada, appropriatene, come della mia
sofferenza.

L'OCCULTAMENTO E L'EPIFANIA

latros, bipolare oggi il malanno, avrei dovuto imparare sag-
gezza e prudenza
invece fu mania incrociare corone con rami di mirto e spi-
ne, conocchie e matasse, per consegnarti avvolto a spirale,
il gomitolo e aspettare che tu lo srotolassi all'indietro, filo
d'Arianna fino al principio del nostro labirinto
27 gennaio – 18 luglio.

Seguivo la dolce freccia vermiglia dell'amore, finché non toccai il fuoco, *dinamis enérghēia*, incerta fu la libertà tra il fare e il lasciare.

Da quale *Farmacia di Platone* hai preso il *pharmakon* che mi hai dato?

Ora sono disarmata, ogni fibra è molle, sedata l'anima, bella e buona la pena, che ha allegria nella voce, *pharmakon*, veleno o rimedio?

Il dolore ora è santo, la sofferenza luce, affezione della mente o del cuore?

Immaginazione ..., anche il farmaco fu bipolare, medicamento e veleno, cancellava l'effetto proprio mentre curava.

Non volevo che interpretassi i miei sogni, ma che mi aiutassi a sognare,

semi di agnocasto, corallo e papavero bianco, *pharmakonèpenthes* come quello che diede Elena a Telemaco.

Ciò che addormenta il dolore, avvelena anche il cuore?

Papavero bianco, agnocasto, corallo

folia d'amore, celeste inferno

– ma quando il rimedio finisce
come potrò ancora sognare?

MILO DE ANGELIS

PER ISABELLA VINCENTINI

Fin dal nostro primo incontro, ho stretto un'alleanza con Isabella Vincentini. Ho subito sentito che lei era diversa da tutti gli altri. Veniva dalla Grecia, da Friedrich Nietzsche, da Coleridge, dai grandi poeti visionari, veniva da tutto quello che amavo. Se ci fossimo conosciuti da bambini avrei giocato tutto il giorno con Isabella, ci saremmo arrampicati sugli alberi, avremmo fatto corse, lotte e duelli, saremmo entrati nella stessa squadra o nella stessa banda.

Ci univa solennemente una visione eroica dell'arte, lontana dai luoghi comuni della scrittura sociale o civile, una visione al tempo stesso solitaria e universale, unica e cosmica, concentrata con la medesima forza su ciò che non si ripete e su ciò che rimane per sempre. Avevamo scelto gli stessi autori e gli stessi miti, ci eravamo commossi sulla follia di Hölderlin e sui viaggi di Dino Campana, sul genio di Marina Cvetaeva e sul dolore di Cesare Pavese. Eravamo figli di un archetipo.

Ho letto con ammirazione i suoi primi studi e le sue prime poesie, la magistrale antologia degli anni ottanta, i saggi sul tema del naufragio e sulla luce ciclopica di Atene, la serrata potenza filosofica del suo verso che si scioglie in elegia e nuota nelle acque del mar Egeo, la grande avventura della conoscenza che si rivela pagina dopo pagina nelle sue *Lettere a un guaritore non ferito*, dove assistiamo partecipi e turbati alla guerra amorosa tra l'arte e la terapia, al contrasto sanguinoso tra il desiderio di creare e quello di guarire.

Quando ci siamo conosciuti da bambini (alle giostre dell'Idroscalo, mi pare, o forse a Villa Celimontana) abbiamo stabilito un codice segreto, un codice prodigioso e inviolabile che ci avrebbe uniti eternamente. La vita poi ci poteva portare in un altro mondo e in un'altra sorte, poteva fare di noi qualunque cosa, ma quel codice sarebbe rimasto vivo: sei versi arcani da pronunciare insieme e sarebbe stato quello e solo quello, *il codice dell'alleanza*.

L'amore è ciò che rimane
frammenti, tesori trafugati
di un'altra sorte.

Seguivamo la via prescritta ma,
dietro di noi, la vita

ascoltava.

(*Il codice dell'alleanza*, Milano, La Vita Felice, 2018 - p. 13 e p. 21)

10 aprile 2019

RICCARDO EMMOLO

IL CODICE DEL DESIDERIO. Lettera a Isabella Vincentini

Cara Isabella

il *Codice dell'Alleanza* è il tuo libro più maturo, più intenso, più preciso. Tramato dai tuoi viaggi nelle terre del mito greco e medio-orientale, questo libro è un viaggio dell'anima e nell'anima, un'avventura di fuoco, un combattimento all'ultimo sangue. Poche volte vita e letteratura mi sono parse così sorelle come in questo libro; poche volte ho sentito la tua voce – febbrile, carica di vita fin quasi a scoppiarne – intonare immagini così vere, diffondersi in metafore così illuminanti.

Il tuo viaggio è guerra e amore (guerra senza quartiere, amore senza limiti), l'infinito combattimento di una donna mossa da una gioia di vivere incontenibile, una donna che anche nel dolore più sconfortante resta vitale. E nessuno ha mai saputo che farsene di questa sua forza, mai tentato di accoglierla così com'è per paura di restarne travolto.

«Non volevo che interpretassi / i miei sogni, ma che mi aiutassi a sognare»: di fronte a versi come questi non si può che restare incantati e tremanti. C'è in te una domanda d'amore folle che sfida continuamente il maschio (amato, amico o terapeuta), una sete che non può essere saziata perché, se lo fosse, l'amore cesserebbe. Questo è il paradosso della vita: se ami con sete smodata prima o poi distruggi l'oggetto d'amore, d'altra parte se ami con parsimonia ottieni una tiepida soddisfazione che è una sorta di morte in vita.

L'interlocutore principale del *Codice dell'Alleanza* non è l'amato o un amico, ma il terapeuta. Non c'è nessun poeta che io conosca capace di percorrere come te tutte le possibilità e le ambiguità del rapporto psicanalitico. Tu vorresti che il tuo psicanalista abbassasse le proprie difese per entrare anche lui nel bisogno/ferita d'amore che il dialogo terapeutico inevitabilmente alimenta. Eppure tu sai che uno psicanalista che rinuncia al controllo del transfert e del controtransfert non ha più niente di interessante, è un uomo come tanti altri. Un guaritore ferito non è più in grado di guarire.

È questo, vedi, il dramma: la sete d'amore smisurata non può trovare nessuno capace di soddisfarla, ma amare in maniera misurata che amore è? Sarebbe facile gioco proiettare questa sete in un essere che è fuori dal tempo e dallo spazio, ma tu ti rifiuti di

alienare il desiderio, il *tuo* desiderio. Bisognerebbe che qualcuno prima o poi ti facesse non capire, ma *vivere* questo paradosso. Scopriresti allora che l'unico "oggetto" in grado di soddisfare la tua gioia di vivere è la gioia di vivere stessa. In altre parole, il tuo desiderio è la freccia e il bersaglio del tuo amore. Quando sperimenterai *questo*, sentirai finalmente la grandezza della tua anima e le tue solitudini, i tuoi attacchi di panico e i tuoi vagabondaggi sentimentali non ti faranno più male.

Troverai qualcuno in grado di farti vivere *questo*? Te lo auguro, ma intanto posso dirti che *questo* è proprio quello che tu vivi quando scrivi le tue poesie così belle. Allora resti placata e il tuo dolore diventa canto e mare. Quel canto indifeso che è la poesia, quel mare mosso e pericoloso nel quale non possiamo non immergerci. Perché ci siamo dentro da sempre, Isabella, anche se continuiamo a dimenticarlo. La poesia, invece, non lo dimentica mai, perché è sempre e solo nell'attimo: è oggi.

Ti saluto con i tuoi versi:

«oggi non è più sconfitta
ma infinita violenza e dolcezza
la febbre della sera».

Ti abbraccio forte forte.

Riccardo